

MEDIA LIBRO

La Spagna ci batte ancora

Anche il 1994 non sarà un anno brillante, per il mercato librario italiano. Dopo un primo semestre eufemisticamente definito «difficile» dagli editori (meno 6% di fatturato rispetto al 1993, secondo un'indagine Istat nelle librerie) sembra molto improbabile un vero

e proprio rovesciamento nel corso del secondo. L'Agenzia Livingstone (interrogata dal curatore di questa rubrica) stima che al 31 dicembre 1994 il fatturato dell'intero anno non supererà, nel migliore dei casi, un + 1%. Ma l'andamento delle copie, a differenza degli anni

passati, non dovrebbe registrare un segno troppo negativo rispetto a un fatturato incrementato dal prezzo di copertina. La ragione di ciò, sostiene sempre Livingstone, sarebbe da cercare nell'aumento contenuto di questo prezzo, e nella fortuna degli economici e del supereconomici. In altri termini nel 1994 i lettori acquisteranno alla fine più titoli a basso costo dell'anno scorso, riequilibrando così almeno in parte il rapporto fatturato-copie. Il che tuttavia non

comporterà automaticamente un proporzionale incremento del libro di catalogo, per il sempre maggior numero di novità pubblicate direttamente in edizione economica. Alla sostanziale «tenuta» del 1994 stanno verosimilmente contribuendo i casi del papa e di Eco e un accentuato interesse per la pubblicistica politica da parte di certe élites, nel quadro della situazione attuale. Fenomeni cioè oggettivamente transitori. Il 1994 in sostanza

conferma tutte le debolezze, ristrettezze, precarietà dell'editoria e del mercato librario in Italia. Il «Rapporto 1994» di Giuliano Vignini (in «Catalogo degli editori italiani», Editrice Bibliografica, p. XLVIII-720, lire 80.000) del resto fornisce per il 1993 le solite cifre impletose: per fatturato l'Italia è al settimo posto nel mondo dopo la Spagna, e per spesa media pro capite di libri in un anno, non è neppure tra i primi dieci paesi. □ Gian Carlo Ferretti

IRLANDA. Nuove voci dal Nord: Roddy Doyle con una storia d'infanzia dublinese

Paddy gioca sogna cresce a Barrytown



Roddy Doyle

L'isola dei tesori

Pare che l'Irlanda, a giudicare dai riflessi nella cronaca culturale e editoriale italiana, stia vivendo una vivacissima stagione. E non solo in campo letterario (e infatti nella pagina dell'Arte, riferiamo di William Doherty, giovane artista irlandese che espone in questi giorni a Roma). Per restare ai libri, dopo i recenti «La spiegazione dei fatti» (Guanda) di John Banville e «Il garzone del macellaio» (Garzanti) di Patrick McCabe, dopo «Il pomografo» (Einaudi) di McGahern, ecco Aidan Mathews con «Rossetto sull'ostia» (Bollati Boringhieri) e, infine, Roddy Doyle con «Paddy Clarke ha ha ha» (Longanesi, p.286, lire 25.000), che Paolo Bertinetti presenta in questa pagina. All'Irlanda del Nord, vittima di un conflitto tra cattolici e protestanti che in queste settimane pare abbia conosciuto una svolta positiva, ha prestato particolare attenzione una casa editrice romana. Gamberetti, pubblicando «Strade di Belfast», storie di vita quotidiana sullo sfondo della lotta di liberazione irlandese scritte da un protagonista di quella vicenda politica, Gerry Adams, e «La seconda prigione», vero e proprio romanzo sulla «sporca guerra», di Ronan Bennett.

PAOLO BERTINETTI

Dopo l'inquietante garzone del macellaio di Patrick McCabe, arriva dall'Irlanda un altro ragazzino, più piccolo, sui dieci anni, il Paddy Clarke di Roddy Doyle, autore ormai di grandissimo successo internazionale, nato a Dublino nel 1958 (dublinese, dal 1958, è anche Aidan Mathews, di cui Bollati & Boringhieri ha appena pubblicato il rossetto sull'ostia, un'altra bella testimonianza della vitalità della letteratura irlandese). Il successo di Roddy Doyle è in parte dovuto al cinema, al favore e ai consensi che dovunque hanno accolto le versioni cinematografiche dei suoi due primi romanzi, «The Commitments», diretto da Alan Parker, e «The Snapper», diretto da Stephen Frears. Dovuto soltanto alla bontà del romanzo è invece il successo di «Paddy Clarke ha ha ha», sancito dal conferimento nel 1993 del Booker Prize, il più importante premio letterario britannico.

Paddy Clarke fa le elementari in una scuola della periferia a nord di Dublino, dalle parti di quella Barrytown Road che fa da sfondo ai romanzi precedenti. È l'anno scolastico '67-68, gli strascichi della guerra arabo-israeliana continuano a occupare le prime pagine dei giornali, George Best fa sognare i tifosi del Manchester United, i sanguinosi scontri nell'Irlanda del Nord tra cattolici e protestanti sono ancora di là da venire e un piccolo benessere economico si traduce nella proliferazione di cassette popolari poco oltre Barrytown Road. Un brutto colpo, quest'ultimo, per Paddy e i suoi amici, che vedono scomparire buona parte del loro territorio di giochi (Barrytown era tutta nostra, ci apparteneva), anche se in un primo tempo le buche e i fossi offrono nuove occasioni di avventure.

Paddy Clarke è un personaggio irresistibile. È il suo racconto in prima persona è un capolavoro di freschezza e di immediatezza

trascinanti. È anche un test: chiunque non scoppi a ridere almeno una volta, leggendo le prime cento pagine, ha completamente cancellato il ricordo della propria fanciullezza. La narrazione procede per associazioni imprevedibili, con improvvise parentesi e salti di discorso che obbediscono a una logica infantile ricostruita come esemplare maestria. La natura dei rapporti di Paddy con gli altri, adulti e coetanei, non è descritta: è agita nel confronto quotidiano, sia esso di rivalità, o di affetto, o di entrambe le cose insieme. La paura e la sfida nei confronti del maestro, la complicità con gli amici, il disprezzo e l'astio per i «nemici», l'imitazione ammirata del «nuovo» ragazzino più grande e più duro, l'insolferenza mista all'amore per il fratello minore (le sorelline non contano, sono bamboline) e infine la separazione nei confronti dei grandi, che non capiscono niente e sono lì soltanto per complicarti la vita, cioè per ostacolare

giocchi e l'avventura. Come tutti i ragazzini Paddy vuole giocare e nel gioco vuole affermare la sua abilità e se possibile la sua superiorità, sia nello scontro fisico con i coetanei, sia nelle prove di coraggio con cui si sfidano i divieti degli adulti, dal rubare nel negozio all'attraversare urlando i giardinetti dei vicini prendendo a calci i fiori (così è almeno per tutti i ragazzini che crescono in un quartiere popolare; per gli altri non so). Tutto alimenta la dimensione dell'avventura, del mondo fantastico che si sovrappone a quello reale. Un racconto edificante offre l'occasione di un bellissimo gioco in cui Paddy s'immagina eroico missionario tra i lebbrosi (che sono dei bambini più piccoli che ha convinto allo sgradevole ruolo). Un film sui Vichinghi, che già da sé accende la fantasia, suggerisce il grandioso funerale vichingo di un topo morto. L'invenzione è trattata come fatto reale, anche se in fondo Paddy sa che è inventi-

zione: se non riesco a fare quella cosa, una bomba mi farà saltare per aria e quindi mi comporto come se davvero ci fosse una bomba pronta a esplodere, ma so che non è vero. Quello che colpisce è non solo la vivacità con cui è ricreato il mondo fantastico infantile, ma anche il linguaggio, perfettamente aderente a quel mondo, con cui esso viene espresso. La traduzione di Laura Noulhan, anche se fosse piena di imperfezioni da lasciarsi eventualmente ai cagnolini da guardia della critica (solo una cosa: «fottiti» è una parola che non significa niente e che si sono inventata i doppiatori perché «fuck» è breve e incomincia con la effe - e corrisponde, secondo i casi, a «cazzo» o a «vaffanculo»), la traduzione, dicevo, riesce a rendere benissimo la natura di quel linguaggio, ovviamente nei limiti consentiti dalla lingua italiana scritta, che resta sempre letteraria, incapace della dutilità che caratterizza

quella inglese. Quando Manzoni faceva parlare Renzo e Lucia in una lingua neutra ripulita in Arno, Dickens aveva già creato il memorabile Sam Weller del «Circolo Pickwick» facendolo esprimere in cockney, la parlata popolare londinese. La lingua letteraria italiana si porta dietro l'eredità del suo essere stata la lingua di una sparuta minoranza di colti in una realtà linguistica differenziata in dialetti e da unificare. La lingua del romanzo inglese è una lingua sicura di sé che può accogliere al suo interno le più diverse varianti, corrispondenti, più che a differenze regionali, ai diversi livelli sociali.

La parlata popolare, con tutta la sua ricchezza espressiva, ha piena cittadinanza nella lingua romanzesca inglese. È questo uno dei punti di forza del libro di Doyle, della sua vivacità, della sua immediatezza e della sua comicità. Doyle è infatti un autore dal talento comico indiscutibile, che da un lato si rifà a quella tradizione di brillante ironia che percorre una così ampia parte del romanzo inglese, e che dall'altro riprende le forme e i modi della comicità popolare (in questo non è certo il solo: tale capacità nasce da un atteggiamento diffuso che discende da un'acettazione della dignità della cultura popolare, e quindi dalla sua susunzione nella sfera letteraria, che nella tradizione letteraria nostrana, fatte le dovute eccezioni, non si è mai affermata).

La seconda parte del romanzo, meno incalzante e compatta, è sotto il segno dell'inquietudine. Paddy sente, prima vagamente, poi con riscontri sempre più puntuali, che l'equilibrio del suo mondo affettivo sta per crollare. Alla fine del romanzo il padre se ne va di casa: «Paddy Clarke, Paddy Clarke, il papà non ce l'ha, ah, ah, ah!». Il trauma della separazione dei genitori, per di più se raccontato dalla cattolicesima Irlanda, potrebbe colorarsi di toni moralistici e sentimentali. Niente di tutto questo. Il trauma c'è, con il processo di sofferenza e di crescita che l'accompagna; ed è di grande acutezza il modo in cui Doyle ci mostra i tentativi di Paddy di allontanare lo spettro, di intervenire nei momenti di tensione per riportare una qualche provvisoria armonia, di escogitare un piano (la fuga di casa) che possa condurre alla riconciliazione. Ma da parte di Doyle non c'è nessuna predica, nessuna difesa antidivorzista dell'unità della famiglia. A patto che non gli si voglia imputare di descrivere con tanta sottigliezza e misura il turbamento e l'angoscia di un ragazzino di fronte all'avvicinarsi ineluttabile dell'abbandono.

La poesia come linguaggio corale dell'umanità e della giustizia

Luciano Violante
Cantata per la festa dei bambini torti di mafia

Le piccole vittime guardano da un loro «aldilà» alle vicende terrene, avvelenate dal crimine, dalla complicità e dall'inerzia morale

Domenico Losurdo
La Seconda Repubblica
Liberismo, federalismo, postfascismo

Indagati esattamente in una prospettiva storica, liberismo, federalismo, postfascismo formano un composto di rischiose incognite

Guerre fratricide
Le guerre civili in età contemporanea
A cura di Gabriele Ranzano

Una raccolta di saggi che analizzano la guerra civile come oggetto autonomo per coglierne l'ambiguo intreccio tra violenza pubblica e privata

Vincent Brome
Vita di Jung

La complessa personalità di Jung, al di là del mito alimentato dal fortissimo carisma personale e dalla devozione dei discepoli

David F. Noble
Un mondo senza donne
La cultura maschile della Chiesa e la scienza occidentale

L'appropriazione maschile della scienza nel contesto della storia della cristianità

Jared Diamond
Il terzo scimpanzé
Ascesa e caduta del primate Homo sapiens

Lo studio della nostra storia ci permette una visione più realistica dei comportamenti individuali e sociali, consentendoci di evitare quella caduta che minaccia il nostro futuro

Luce Irigaray
La democrazia comincia a due

«Un uomo, una donna, in un rapporto di maturità civile: tale coppia può rappresentare la prima pietra di una fondazione democratica e morale»

Peter Galassi
Corot in Italia
La pittura di plein air e la tradizione del paesaggio classico

La magia del paesaggio italiano nella visione di Corot e nella tradizione del «genere»

Georges Perec
L'infra-ordinario

«Quello che succede e si ripete ogni giorno, il banale, il quotidiano, l'evidente, il comune, l'ordinario, l'infra-ordinario, il rumore di fondo, l'abituale, in che modo renderne conto, interrogarlo, descriverlo?» G. Perec

Costituzioni, razionalità, ambiente
A cura di Sergio Scamuzzi

Pubblicazioni della Fondazione Adriano Olivetti

Il problema della giustizia e della responsabilità verso le generazioni future, i progressi del diritto in tema di tutela ambientale

Bollati Boringhieri

Meno teoria più dolore

EMANUELE TREVI

Il dibattito sulla critica, come tutti i dibattiti, rischia di finire per assomigliare a uno di quegli indimenticabili momenti corali del «Barbiere di Siviglia» nei quali tutti i personaggi, cantando, seguono il filo del loro ragionamento mentre lo spettatore gode del perfetto intreccio musicale di posizioni mentali assolutamente inconciliabili. Dispiace solo che il rapporto, che personalmente ritengo irrinunciabile, fra immaginazione e dolore, interpretazione ed esistenza, venga depositato comunque ai margini dell'argomentazione. Evidentemente, a giudicare dal tenore di tanti interventi, la vita continua ad essere considerata (mi si passi un'altra metafora!) alla stregua di uno di quei meravigliosi scrittori settecenteschi, con un numero incredibile di cassettoni e doppi-fondi, uno per le lettere dell'amata, uno per i fazzoletti profumati, altri ancora per le pistole in madreperla, l'Ovidio in trentaduesi-

mo, le penne d'oca, il testamento del nonno. E chiunque abbia frequentato la scuola sa che «divide et impera» era il motto dei dominatori sempre diffidenti nei confronti di pericolose promiscuità e contaminazioni d'idee e sentimenti. Un certo razionalismo filisteo della critica contemporanea, insomma, non vuole meditare sul fatto che, se l'esperienza della Bellezza è il motore primo dell'interpretazione, questa esperienza ha sempre in sé qualcosa di tremendo, perché sovrante le gerarchie interiori, rimescola elementi dell'esistere fino a quel punto considerati inconciliabili. Produce quel caos, insomma, che Nietzsche invitava a salvaguardare affinché l'anima potesse ancora partorire una «stella danzante». Ho sempre creduto che combattere la novecentesca «autonomia dell'estetico» fosse un modo per rimanere vicino al dolore del mondo, e insieme al suo orizzonte

di speranza e di riscatto. Mario Barenghi, nel suo intervento del 17 ottobre, ha scritto che il mio piccolo libro sulla critica, «Istruzioni per l'uso del lupo», era basato su una metafora medievale. Benissimo. Io non posso convincere nessuno riguardo alle mie metafore. Però è importante che sia io che Barenghi non dimentichiamo mai che il mondo nel quale facciamo i critici letterari è lo stesso mondo nel quale la ruota degli inverni torna implacabile sui bambini della Bosnia, migliaia di animali sono seviziati ogni giorno senza colpa, qualche ora di pioggia in Piemonte è un disastro nazionale perché la terra è tutta ricoperta di cemento... E, in tutto questo, la letteratura sembra starsene lontana, dentro la sua nursery, squallidissima di strutture, palinsesti, citazioni, metanarrazioni, semiosi limitate e illimitate...

Purtroppo, sembra essere passata quasi inosservata la ristampa (presso Sellerio) di un libro di grande critico letterario che ha molto da insegnare a tutti noi, l'«Esame di coscienza di un letterato» di Renato Serra. Ne estraggo una scaglia, poche righe che potrebbero essere meditate per un intero inverno: «Ho potuto distruggere nella mia mente tutte le ragioni, i motivi intellettuali e universali, tutto quello che si può discutere, ma non ho distrutto quello che era nella mia carne mortale, che è più elementare e irriducibile, la forza che mi stringe il cuore. È la passione». Serra scriveva queste parole a poche settimane dalla sua morte in guerra, il 20 luglio 1915, in una trincea sul Podgora. Ora, io credo che anche dentro la vita lunghissima e senza guerre che noi tutti ci auguriamo, sia necessario considerare ogni momento la letteratura come faceva Serra: affacciati sull'orlo estremo della nostra caducità. Forse, dentro il silenzio nel quale accogliamo le cose supreme, quando il grumo delle nevrosi si scioglie dentro l'identità cosmica che ci donano la fiaba e il canto poetico, non ha più importanza l'essere stati cul-

tori della semiologia o emuli di Garboli o di Citati. Ognuno ha quello che si merita. Se preferisco il Goethe di Citati o l'introduzione di Garboli ai «Diari di Delfini» degli indigesti pastrocchi teorici, scritti fra l'altro immancabilmente con i piedi, sarà solo una questione, opinabile, di gusto. Ma, per il gusto, vale quello che Cristo spiegava agli Apostoli riguardo all'anima, o alla vita: solo chi ha il coraggio di perderla la salverà. Prima, bisogna avere il coraggio di guardare il dolore negli occhi: quello dei libri, quello del mondo: quell'unica, invisibile lacrima che ne deriva rigando il volto del tempo. Perché l'interpretazione può essere il sottilissimo spiraglio di gioia che improvvisamente si apre sul contatto fra quei due lutti. Se chiudiamo quello spiraglio, se resusciamo dall'esperienza estetica paura e speranza, ci resterà solo il pugno di mosche di una scienza vergognosa, inabile a fronteggiare l'avanzata di quel nemico che, ricorda Benjamin nelle «Fesi di filosofia della storia», non ha mai smesso di vincere.